

GRANDE GUERRA: LA PROSPETTIVA ALPINISTICA

Mirco Gasparetto

Il tema che ora vorrei discutere, analizza l'evento storico con una prospettiva piuttosto particolare, quasi di nicchia, eppure non marginale.

Infatti, ben sapendo come il fronte meridionale corrispondesse ad un particolarissimo (anzi unico) terreno di scontro come quello delle Alpi orientali, essenzialmente delle Dolomiti, oggi le scienze sociali hanno scandagliato con gli strumenti disponibili il fenomeno storico ed umano nelle sue varie dimensioni. Nella moltitudine di fonti primarie a disposizione (sterminata la bibliografia in proposito), Storia, Sociologia, Antropologia, Scienza della Politica e non ultima la *l'Ars medica* intesa nella sua specialità psichiatrica, hanno indagato i vari aspetti della "Guerra tra i popoli".

Stasera, invece, vorrei dare una connotazione più particolare e specifica all'argomento, ossia quella alpinistica. Al momento dello scoppio, infatti, la cesura storica dell'alpinismo (materia che dovrebbe essere approcciata allo stesso modo di qualsiasi altra attività umana) corrisponde ad un preciso momento ed è un'espressione ben radicata nella società del tempo.

Del resto, all'inizio del Novecento l'alpinismo ha già cambiato pelle più volte, evolvendosi filosoficamente e "fisicamente".

È passato dalla conquista delle principali cime, quelle più alte, alle salite delle vette minori ma tecnicamente ben più difficili, attratto da un nuovo canone estetico: per usare una formula alquanto abusata ma ben esplicativa del concetto, si è passati dall'alpinismo come "arte per la natura", all'alpinismo come "arte per la natura e per l'arte" (cit. De Falkner).

A mo' d'esempio: fino agli anni ottanta dell'Ottocento, salire le Tre Cime di Lavaredo, significava aver salito la più alta, ovvero la Cima Grande.

Nel primo decennio del nuovo secolo (quello "breve") l'alpinismo dolomitico sta maturando un'ulteriore accelerazione verso quella che sarà la futura "Scala Welzebach" di classificazione delle difficoltà alpinistiche, chiusa dal famoso "Sesto Grado", che verrà inaugurata nell'immediato dopoguerra, dopo un acceso confronto tra varie teorie ideali.

Allo scoppio del conflitto, quindi, esiste una vera e propria comunità alpinistica: una società con proprie regole, cultura e tradizioni. Del resto il CAI nel 1913, quindi al mezzo secolo di vita, conta 9.036 soci e 122 tra rifugi e bivacchi sparsi in tutto l'arco alpino (concentrati soprattutto ad occidente). Il DOeAV - *Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein* - di soci ne ha oltre 30.000 con circa 250 infrastrutture raggruppate nel tratto alpino centro-orientale compreso principalmente tra Ortles, Adamello, Dolomiti, i massicci calcarei del nord e i Tauri.

È chiaro, quindi, come la frequentazione alpinistica della montagna nei primi anni del Novecento rappresentasse uno spaccato non certamente avulso dal resto della società, tanto che quest'ultima ne ha sempre proiettato in quota le proprie pulsioni.

Le seguenti cronache sono esplicative di come il clima socio-politico non mutasse pur respirandolo a oltre 1000 metri d'altitudine, dove l'aria diventa più sottile...

Il 10 luglio 1898, la Sezione di Schio ha inaugurato il Rifugio «Schio» a Campogrosso. Erano presenti, quel giorno, oltre che numerosi soci della Sezione scledense e della SAT di Rovereto, rappresentanti di Bassano, Vicenza, Verona e Roma.

Dopo la benedizione del parroco di Staro, si issò la bandiera sociale offerta da un gruppo di signore. Nei discorsi che seguirono, pronunciati dal presidente del CAI di Schio Augusto Massoni e da quello della SAT Carlo Candelpergher, il motivo dominante fu che il rifugio rappresentava un segno di unione fra terre divise e separate da un confine artificioso, con scoperti accenni a sentimenti patriottici e anche irredentistici.

Sentimenti ancora più evidenti furono manifestati il 18 settembre 1910, durante l'inaugurazione del Rifugio «Cima XII», ubicato poco sotto l'arrotondata cima in cui passava l'incerto e conteso confine con l'impero austro-ungarico. Il giorno precedente, il comm. Gaetano Dal Brun, il più vecchio dei soci del CAI di Schio, era salito sulla vetta del monte accompagnato da due guardie di finanza e da due chierici, e aveva issato proprio in prossimità della croce, una grande bandiera italiana. Il giorno dell'inaugurazione, il tricolore sparì, requisito da due gendarmi austriaci saliti in cima dal versante trentino.

Alla richiesta di restituzione da parte di alcuni ufficiali alpini presenti alla cerimonia, i due gendarmi risposero di non poterlo fare e di averlo tolto perché era stato issato in territorio austriaco.

(v. Sartore – Conforto, *CAI di Schio Cento anni*, 1992)

E ancora:

Il dott. Ettore Tolomei, trentino, scriveva al presidente del CAI di Auronzo proponendo di erigere a Monte Piana una piramide di pietra su cui fosse scolpito semplicemente: CARDUCCI – 20 agosto 1892. Sarebbe stato un ricordo dell'ascesa del Poeta e un omaggio alla sua memoria in un luogo con evidente significato politico. La sezione Cadorina del CAI accolse subito l'idea e provvide per un monumentino che venne inaugurato il 12 settembre 1907, presenti duecento persone fra cui venti trentini guidati dal rag. Larcher, presidente della SAT, la Società che poi volle contribuire a metà della spesa. L'Austria era rappresentata in quel giorno da una compagnia di Kaiserjaeger a «protezione» del confine e poco mancò non nascesse un incidente, perché il rag. Larcher voleva fotografare il cippo di confine posto da Venezia nel 1753. intervenne l'on. Loero a calmare gli animi.

(v. Fabbiani, *Auronzo di Cadore pagine di storia*, 1973)

Questo tipo di accadimenti non sono eventi isolati: se ne ritrovano non pochi tra le cronache dell'epoca.

E senza andare ad indagare casi evidenti come quello della SAT (Società Alpina del Trentino), sodalizio di Trento dai non troppo velati connotati irredentistici, tanto che l'associazione fu sciolta dalla polizia austriaca, o della SAG (Società Alpina delle Giulie) di Trieste, di cui vorrei ricordare la celebre “Squadra volante” di Napoleone Cozzi, primo salitore delle Torri “Trieste” e “Venezia” in Civetta, ma pure indagato nel famoso processo per le bombe antiaustriache alla Ginnastica Triestina, basti pensare alla sezione di Venezia del CAI, che ebbe la capacità di costruire prima del 1915 ben 6 rifugi alpini, alcuni dei quali con visione strategica (pensiamo al rifugio Ombretta in Marmolada, al rifugio San Marco nei pressi dell'Oltrechiusa tra Ampezzo e Cadore, o al Rifugio Mulaz, cruciale rispetto al nodo Val Biois-Passo Valles-Rollepass).

Detto ciò rispetto alla situazione ambientale, focalizziamo ora sull'aspetto alpinistico. Anzitutto il panorama che si presenta è quello che vede essenzialmente due attori protagonisti: guide alpine e alpinisti cittadini.

Le prime, naturalmente, sono figure radicate al proprio territorio di nascita e svolgono una ben definita professione (nel 1914 si può parlare pure di tradizione, dato che la categoria nasce ufficialmente negli anni sessanta dell'Ottocento), tanto che in ogni valle dolomitica, sia del Regno che dell'Impero (pure con regolamenti diversi), tutte sono iscritte e raggruppate all'interno delle varie sezioni del CAI (sez. agordina, sez. cadorina, sez. di Schio) o delle sezioni dolomitiche del DOeAV (*Ampezzo, Niederdorf, Bozen, Section Fassa, etc.*).

Ma dai primi anni del Novecento la figura della guida alpina si è ormai evoluta non solo tecnicamente ma anche dal punto di vista culturale. Non sono poche, infatti, quelle che non si limitano ad esercitare tra le montagne di casa, ma sono ingaggiate dal cliente anche per i massicci alpini più lontani, forzando così i loro abituali steccati sociali.

La seconda figura è quella dell'alpinista cittadino, generalmente appartenente alla piccola e media borghesia, rappresentato quindi da studenti universitari e docenti (l'università di Padova peraltro coagula sia alpinisti, che sentimenti di tipo patriottico - sono gli anni della SUCAI, *Stazione Universitaria* del CAI), quindi da professionisti e da impiegati, che hanno maturato un acuto senso alpinistico e una conseguente esperienza, in virtù di un'attrazione passionale.

Se nella prima fase della storia dell'alpinismo, le due figure operano indiscutibilmente un univoco "alpinismo di coppia", con la seconda metà degli anni ottanta dell'Ottocento, esse tendono a scindersi proprio per un'evoluzione filosofica della disciplina, elaborata originariamente in ambito tedesco-austriaco.

Nasce quindi il movimento alpinistico dei cosiddetti "senza guida", che non tarderà a diffondersi pure nell'alpinismo di matrice italiana. A tale proposito, nel 1915 esso ha già generato da almeno un decennio una cellula particolare: il Club Alpino Accademico Italiano (CAAI), nucleo di alpinisti "senza guida" che si cimentano in salite di particolare difficoltà legandosi in cordata tra loro, quindi liberi dalla necessità quasi convenzionale di dover utilizzare l'esperienza e la tecnica della guida alpina. Il particolare sodalizio, peraltro, ha già un embrione veneto (in seguito definito "orientale") formato dai fratelli Fanton di Calalzo, dal romano Luigi Tarra, dai lombardi Arturo Andreoletti e Gino Carugati... un gruppo capeggiato dal medico veneziano Antonio Berti; nome che si sentirà citare spessissimo nelle cronache di guerra tra Lavaredo e Popèra, soprattutto reale riferimento (e tutt'ora un modello) dell'alpinismo dolomitico.

Per un verso, è proprio a questo gruppo di "alpinisti accademici" italiani a cui si deve le principali nuove ascensioni durante la guerra.

Come si mossero queste due figure, protagoniste del moto alpinistico, tra gli anni 1915-1918? Durante tale cesura l'alpinismo sedimentò? come si adeguò? come riprese in seguito?

Per intanto partiamo da un dato: quante furono le nuove ascensioni sulle Dolomiti dal giugno 1915 al settembre 1917? Il numero è abbastanza approssimativo, ma si contano circa una sessantina di itinerari aperti nei gruppi di Odle, Paterno, Popèra, Sassolungo, Sella, Tofane e Lavaredo. Quasi tutti (quasi tutti...) a scopo bellico.

Le nuove ascensioni, infatti, corrispondono ad itinerari trovati per spiare l'avversario, per coglierlo di sorpresa; per collegare due postazioni eludendo cecchini e le artiglierie nemiche etc., quindi con un fine specificatamente bellico.

Itinerari scoperti e percorsi non tanto da militari di truppa ma da alpinisti, il più delle volte armati solo di cannocchiale e piccozza.

Tra quelli più noti ci sono la discesa dal Ghiacciaio pensile del Monte Popèra nel giugno 1915 da parte della celebre "pattuglia volante" della guida Sepp Innerkofler (fuggiva da una ricognizione, dopo essere stata intercettata dalle vedette italiane); oppure quella da Cima Undici per prendere il Passo della Sentinella (un'altra discesa, dopo averne salito la vetta dal versante opposto) da parte della squadra dei "Mascabroni" del tenente Lunelli e del capitano Sala (aprile 1916, in uno stile che oggi si definirebbe "himalayano").

E come non ricordare il Camino degli Alpini al Castelletto della Tofana? Siamo nel luglio del '16 e il tenente Ugo di Vallepiana (altro "accademico") insieme alla guida valdostana Joseph Gaspard ed una squadra di Volontari alpini del Cadore, riescono a salire un profondo camino sulla poderosa parete sud della Tofana di Rozes, nelle more delle operazioni di conquista del Castelletto.

E ancora (su indicazione del tenente medico Antonio Berti) la salita alla Cima Grande di Lavaredo per issare un cannone sulla sua spalla sud, oltre a un grande faro con fotocellula, al fine d'illuminare il sottostante Pian di Cengia durante gli attacchi notturni.

Proprio la ricerca dell'obbiettivo strategico porta facilmente ad intuire come i gruppi in cui si aprirono nuove vie alpinistiche furono soprattutto il nodo Popèra-Lavaredo e Tofane. Un discorso a parte, invece, merita la Marmolada (un unicum, per la peculiarità dell'ambiente glaciale) e i massicci dolomitici occidentali di Sella, Sassolungo e Odle. Qui nel 1917 lo stato maggiore imperiale istituì delle scuole di roccia con lo scopo di addestrare i *kaiserjager* prima di gettarli nella mischia della prima linea. Rifugi alpini quali la *Lungkofelhütte* (oggi rifugio Vicenza) o la *Regensburgerhütte* (oggi rifugio Firenze), ne divennero le sedi, mentre l'incarico di istruttore fu dato ad alpinisti e guide dal nome non certo secondario: vi ritroviamo infatti il trentaseienne ampezzano Angelo Dibona (tra le migliori guide dell'epoca, se non la migliore), Rüdli Eller di Lienz, Erwin Merlet di Bolzano, Luis Trenker di Ortisei, il viennese Gustav Jahn ...

Naturalmente, qui la vita scorreva più tranquillamente che al fronte e durante l'addestramento si aprivano nuove vie che ancora oggi sono considerate delle salite classiche (Jahn alla III Torre di Sella, il Pollice delle Cinque Dita, la Variante Dibona al Camino Adang, via Eller alla parete sud della Piccola Fermèda ...)

Elencati alcuni dati che potremmo definire quasi "analitici", addentriamoci ora nelle storie dei protagonisti dell'alpinismo di quel tempo.

Lo facciamo mettendo in fila alcuni frammenti della loro vita nel mentre del conflitto.

Brandelli che in parte fungono da sensore per poter comprendere il clima di quegli anni - sorta di specchio che riflette un'epoca -, in parte consentono d'attraversare lo specchio entrando - citando Lewis Carrol - "... nella vecchia stanza".

FRAMMENTI

Dov'era arrivata la tecnica alpinistica immediatamente prima della guerra? Chi ne stava scrivendo la storia in quel momento, cioè nei primi anni '10?

Alpinisti e guide si è detto. È sempre sconveniente ricorrere agli assolutismi, ma in questo caso non si deve temere smentita se si citano rispettivamente l'alpinista Hans Dülfer e la guida Angelo Dibona.

Entrambi possiamo considerarli anelli di una catena che ci consente di ritrovare alcune tra le più importanti personalità alpinistiche delle Dolomiti.

Un sottile filo rosso, quindi, che li lega insieme.

Il ventitreenne musicista tedesco **Hans Dülfer** non ebbe modo di coltivare ambizioni alpinistiche durante gli anni della guerra: volontario, morì nelle trincee di Arras, sul fronte occidentale, colpito alla gola da una scheggia di mortaio, nel giugno del 1915.

La sua non fu una fine diversa da quelle di migliaia di altri volontari di entrambi gli schieramenti.

Del resto, come magistralmente appunta Claudio Magris...

L'attentato di Sarajevo appariva a molti – non soltanto a scrittori, artisti e intellettuali – un'alba di sangue, ma destinata a far sorgere un giorno sereno per tutti. Dalla guerra ci si aspettava una nuova umanità libera, rigenerata e affratellata; questo entusiasmo, che avrebbe prodotto un'eroica ed eccezionale capacità di sacrificio, era comune in quel momento a tanti giovani sugli opposti fronti dell'Europa".

E ancora ...

Scriverà anni dopo Elody Oblath Stuparich, l'amica di Slataper e moglie di Giani Stuparich: "*Si trattava di giorni di illusioni folli, fede in un'umanità migliore, che ci faceva esultare e chiedere la morte di milioni di uomini*".

(v. *Quel sogno sanguinario del nuovo Adamo*, in *Corriere della Sera*, 27/06/2004)

Dülfer bruciò rapidamente la sua esistenza; ciononostante, la sua personalità consente di stabilire dove, allora, era giunta "l'asticella". Nel triennio 1912-1914 egli si era reso protagonista di una serie di ascensioni altamente innovative, sia dal punto di vista tecnico che della difficoltà (parete ovest del Totenkirchl nel Kaisergebirge, parete ovest della Cima Grande di Lavaredo, il diedro sud del Catinaccio d'Antermoia, peraltro in solitaria, etc.). Dülfer toccò il proprio limite tentando di superare, con Luis Trenker, la parete nord della Furchetta, vinta solo negli anni '20 da altri due formidabili arrampicatori tedeschi, Emil Solleder e Fritz Wiessner, che schiuse le porte del più famoso "Sesto Grado".

Ben diversa fu invece l'esperienza dell'allora trentaseienne guida ampezzana **Angelo Dibona**, affermatosi soprattutto per le prime salite al Croz dell'Altissimo e alla parete nord di Cima Una. La fama di ottima guida lo portò, durante il conflitto, un po' lungo tutto l'arco alpino.

Il 10 luglio 1914 Dibona è con Guido Mayer nel gruppo del Monte Bianco, dove salgono la Quarta Guglia dell'Aiguilles Rouges du Brouillard; ma ad agosto viene richiamato nel corpo dei

kaiserjaeger. La prima mobilitazione lo risparmia alle pianure della lontanissima Galizia. È egli stesso a fermare qualche didascalico ricordo autobiografico:

L'agosto del 1914 ero nei dintorni dell'Isonzo poi sul Mangart e sul Montasch [Montasio] e Wischberg [Jof Fuart]. Si sistemano scale, si fanno trincee, si preparano vie ferrate. Poi incominciò il servizio di notte e pattuglie in alta montagna. Fui felice di passare nel gruppo dell'Ortles, poi nella Presanella, Busazza, Cima Presena, mio campo di lavoro. Anche qui posa di fili telefonici su spigoli e pareti impossibili per telefonisti non alpinisti. Passai sul Tonale: fu istituito il corpo di guide alpine, prima andai a Bolzano e poi in Gardena dove rimasi tutta la guerra fino alla fine. L'alpinismo ricominciò adagio dopo la guerra.

(v. autobiografia - 1930, *Berge*, 1951)

Con Dibona abbiamo anche citato il nome di **Guido Mayer**, allora giovanissimo eppure tra i migliori compagni di cordata dell'ampezzano, nonché suo cliente. Nato a Vienna nel 1891, studente di chimica presso la scuola tecnica superiore di Vienna, Guido Mayer si laureerà ingegnere chimico nel 1912. Fin dal 1908 (diciassettenne) insieme al fratello Max frequenta Dibona e la guida fassana Luigi Rizzi. Per una mezza dozzina d'anni il quartetto stupirà in mondo alpinistico con una serie di ascensioni di cui, in questa sede, è difficile addirittura tracciarne una sintesi.

Non terrà conto di questo l'ingegnere e alpinista viennese Edouard Pichl, prima allievo ai corsi presso la "Scuola d'Alta Montagna" alla *Regensburgerhütte* nel 1917, poi braccio antisemita del Führer all'interno dei sodalizi alpinistici tedeschi e austriaci. Epurati da tutte le sezioni di appartenenza tramite paragrafo ariano, i soci d'origine ebraica andranno a formare una sezione ex novo del DOeAV: la *Section Donauland* (lett. Terra del Danubio), la cui presidenza sarà affidata proprio a Guido Mayer. L'alpinista viennese morirà cinquantaquattrenne in ex Jugoslavia, nel 1945.

Scoppia la guerra, ma la cordata Dibona-Mayer avrà ancora varie occasioni per ritrovarsi; particolarmente nel 1915 con la prima ascensione del versante italiano del Kanzel, nel 1916 con le prime salite del Grande Castellaccio lungo la cresta nord e della Cima Ovest della Busazza lungo la parete nord.

Il sottotenente Mayer si guadagnerà pure una croce al merito sulle Alpi Giulie, insieme alla 59^a brigata da montagna dell'*Alpiner Referent Julius Kugy*, altra gloria alpinistica che a cinquantasei anni, dopo una quasi quarantennale esperienza vissuta da tra Alpi Giulie e Monte Rosa, si era arruolato volontario con incarichi di sovrintendenza agli aspetti alpinistici sul fronte carnico-giuliano. Questo attempato alpinista triestino cercò di riunire attorno a sé gente giovane e capace, che fosse pronta a mettere a disposizione le proprie capacità arrampicatorie. Insieme al nome di Mayer, infatti, troviamo personaggi quali Hans Klug, Vladimir Dougan, lo stesso Dibona e la fidata guida di Valbruna Anton Oitzinger.

Ritornando alle Dolomiti occidentali, corre l'obbligo citare un altro nome italiano, quello del milanese **Arturo Andreoletti**, allora il migliore alpinista che aveva profonda conoscenza delle Dolomiti agordine e di quelle a est del Cordevole. Del resto fu il primo italiano a percorrere la via Tomasson alla parete sud della Marmolada e ripeté per primo la via di Leuchs alla sud-ovest del Cimon della Pala.

Soprattutto, fu l'autore di una importantissima serie di monografie di taglio alpinistico-esplorativo, pubblicate tra il 1910 e il 1914 sulla *Rivista Mensile del CAI*. I pregevoli resoconti delle sue campagne esplorative in queste zone di confine (i primi in lingua italiana) furono utilizzati da

Antonio Berti per la sua monumentale *Guida delle Dolomiti Orientali*. In proposito, c'è pure da rilevare come tali esplorazioni, così meticolose e complete, potessero in qualche modo essere subordinate a motivi militari oltreché alpinistici, tant'è che Andreoletti era impegnato in quelle zone fin dal 1907 come sottotenente di leva negli alpini del battaglione Feltre.

A trentuno anni, richiamato con il grado di capitano, Andreoletti comandò la 206ª Compagnia Val Cordevole inviata sul fronte Marmolada-Costabella-Ombretta-Seràuta; uno dei luoghi più problematici del conflitto, sia per il difficile scontro con gli avversari arroccati sulla linea della Costabella e sulla Marmolada (citiamo la “città di ghiaccio”), sia per le particolari condizioni climatiche.

Ci fu poi la generazione di famose ed esperte guide alpine la cui età poteva consentire loro di evitare l'arruolamento, eppure vennero inevitabilmente coinvolte dagli eventi in modi diversi.

Ben nota la storia di **Sepp Innerkofler**, pusterese di Sesto, albergatore, guida alpina e custode della *Dreizinnen-Hütte*, che a cinquant'anni suonati, partecipò da volontario al conflitto, immolandosi all'alba del 4 luglio 1915, nel tentativo di riprendere il presidio del Monte Paterno, iscrivendo per sempre il suo nome nell'elenco degli eroi tirolesi.

Meno conosciuta, invece, è la vicenda dell'ampezzano **Antonio Dimai**, anch'egli cinquantenne, guida fuoriclasse che aveva passato il testimone al più giovane Dibona.

Nell'estate del 1915, alla richiesta dei Carabinieri di accompagnare lungo una sua via, una squadra di alpini sulla cima della Tofana di Rozes presidiata dai *kaiserjaeger*, Dimai rifiutò. La saliente cronaca dei fatti è riportata in un diario anonimo ampezzano:

Sono cittadino austriaco. Ho quasi cinquant'anni. Non sono militare e sulla Tofana ci sono ampezzani. Non posso tradire. Non potete obbligarmi.

(v. Giacomel, *1915-1917: la guida alpina Tone Deo*, in *Aquile in guerra*, 7-1999)

Il giorno successivo, al secondo diniego dopo l'ulteriore richiesta, Dimai fu portato con la forza presso l'ufficio del Commissario Civile per accertamenti e quindi imprigionato a scopo di convincimento, che però non avvenne.

Fu quindi deportato in Sicilia (non fu l'unico a subire tale sorte; nel distretto di Primiero, invece, l'internamento prevedeva come destinazione Isernia). Da qui Dimai venne trasferito a Firenze, dove la buona sorte volle che il Re Alberto del Belgio, alpinista ed amico della guida ampezzana, con cui aveva fatto importanti ascensioni, venuto a conoscenza della situazione, intercedesse presso i Savoia per farlo liberare. Dimai fece ritorno a casa nell'autunno 1917.

Ben diversa la storia di un'altra notissima guida, **Michele Bettega**, di Transacqua in Primiero, sessantaduenne ed anch'egli cittadino dell'Impero dell'aquila bicipite.

Sarà che nel 1914 aveva perso in Galizia il figlio primogenito, sarà per via di effettivi sentimenti italiani, che Bettega fu un collaborazionista non certo occasionale, guidando più volte vedette italiane al Rifugio Rosetta, sull'altopiano delle Pale di San Martino, e accompagnando piccoli

reparti alpini in ricognizioni notturne sull'Alpe Tognola e verso la strategica Cima Colbricon (nelle cosiddette "Alpi di Fassa").

Ma nel novembre del '17, con il fugace ritorno degli austriaci in Primiero dopo la rotta di Caporetto, non mancarono i delatori fedeli all'Imperatore.

Una pattuglia di soldati si recò presso il maso di Bettega, confiscò tutto il bestiame e ogni suo risparmio, distruggendo l'intera proprietà. L'anziana ma prestante guida fu arrestata e condotta in catene a processo, a Pergine Valsugana. Qui fortunatamente prestava servizio un giudice che aveva avuto Bettega come guida alpina. Da suo estimatore l'uomo s'impegnò per far emettere al collega una sentenza di libertà, facendo risultare che Bettega fu "...costretto con le armi a servire le truppe italiane".

(v. Zagonel – Simion, *Storia e ricordi della Prima Guerra Mondiale in Primiero*, 2008).

Definire invece "collaborazionista" l'estroso **Tita Piaz**, comunemente chiamato "diavolo delle Dolomiti" o "diavolo rosso", guida fassana di Perra e coetaneo di Dibona, è decisamente riduttivo.

Protagonista di un moderno alpinismo definito "acrobatico", nei primi anni del Novecento al centro di furibonde ma amicali polemiche con il viennese Paul Preuss sull'utilizzo del chiodo in arrampicata, Piaz fu più volte arrestato dalla polizia asburgica quale sovversivo e sobillatore. Socialista della prima ora (invitò pure Cesare Battisti in Val di Fassa, tentando di organizzare veri e propri comizi), allo scoppio della guerra fu richiamato nell'esercito imperiale e sbattuto sul fronte russo quasi subito, da cui (deludendo i pangermanisti) riuscì presto a tornare.

Personaggio altamente mediatico, fu protagonista di non poche azioni spettacolari e simboliche, tra cui quella d'innalzare un tricolore gigante sull'emblematica e prediletta Torre Winkler, in Vajolet.

Ma non fu certo l'unica volta: nel 1906, dopo l'acrobatica prima salita di un'affilata guglia sopra Misurina, che intitolò a Edmondo De Amicis, Piaz fece sventolare dalla cima una grande bandiera rossa:

Le pie donne si fecero il segno della croce, e pregarono forse per lo stregone. I filistei mi gridarono con il loro piccino livore di omuncoli. I puritani dell'alpinismo videro nella pazzesca scalata un pericoloso pervertimento sportivo. I rocciatori seri fecero dell'ironia dichiarando l'impresa funambolismo da palestra, indegna di un rocciatore come Piaz. Ma i più ameni furono i nostri pangermanisti purosangue, i "maschi vestali" dell'intero progresso umano, che vi scorsero un'inequivocabile manifestazione di irredentismo e proposero alla Sezione Centrale dell'Alpenverein, delle sanzioni esemplari contro simile ribaldo."

(v. Piaz, *A tu per tu con le croce*, 1948)

Guida alpina di numerosi intellettuali italiani tra cui Guido Rey, Ugo De Amicis (figlio di Edmondo) e di Alberto del Belgio, Piaz riuscì ad evitare la pena di morte solo grazie all'intercessione di alcuni alti giudici suoi amici. Acceso interventista, ebbe a scrivere trent'anni dopo gli eventi:

Per me la redenzione del Trentino avrebbe dovuto significare la prima tappa sulla via della redenzione sociale sfociante negli "Stati Uniti d'Europa".

(v. Piaz, *Mezzo secolo d'alpinismo*, 1947)

Riconducono ad un senso meno visionario e più umano, le parole del *kaiserjaeger* fassano **Fidelis Bernard**, guida alpina di Vigo nato a pochi chilometri da Perra, il paese di Piazz:

Si combatteva e si moriva lassù non con odio, ma con profonda pena nel cuore: da una parte c'erano i valligiani di Fassa, dall'altra i rudi uomini della Valle del Cordevole, gente con cui in tempo di pace si era arrampicato insieme.

(Anonimo, *In memoria di Fidelis Bernard*, in *Aquile in guerra*, 7-1999)

Infine, meno retorico e fortemente emblematico è ciò che invece successe ai piedi delle Odle il 21 novembre 1916, presso la *Regensburgerhütte*, il rifugio del DOeAV noto - come già detto - per ospitare una delle principali scuole di roccia militari, nonché degli istruttori dai nomi alpinisticamente altisonanti ...

A tavola un gruppo di amici gioca a carte. Le pipe fumano e il fuoco crepita nella stufa.

Ad un tratto si sente la suoneria stridente del telefono.

Il volontario di servizio balza all'apparecchio e risponde.

Il suo viso prende improvvisamente un'aria greve, quindi si mette sull'attenti. Inghiottisce più volte, poi si volta verso i camerati e riferisce: "*Signori, Sua Maestà l'Imperatore Franz Josef è morto*".

Un grande silenzio segue a queste parole e i visi prendono un'espressione spaventata.

Gustav Jahn, il pittore e alpinista viennese, si gira lentamente verso la tavola con le sue carte in mano ed interrompe il silenzio: "... *Non poteva mica vivere in eterno... a chi tocca?*"

(v. Colli - Rabanser, *Sassolungo Le imprese, gli alpinisti*, 2003)

È forse in quest'ultima scena, quasi teatrale, che il senso dell'alpinismo torna a riconciliarsi con l'Uomo? L'Uomo Nuovo? Il novello Adamo?

Anche questa si dimostrerà l'ennesima illusione.

Mirco Gasparetto
Treviso, scuole L. Stefanini
15 settembre 2015